

TRADUZIONE E IDENTITÀ

(*Translation and Identity*, M. Cronin, 2006)

Sin dal titolo del libro Cronin focalizza l'attenzione sul ruolo cruciale che la traduzione riveste nel dibattito sull'identità, la lingua e la sopravvivenza della cultura, dimostrandosi un mezzo efficace per valorizzare le differenze e per promuovere il dialogo interculturale.

L'autore evidenzia innanzitutto il rinnovato interesse rivolto attualmente alla nozione di cosmopolitismo dai *cultural studies* e dalle scienze politiche ed espone i vantaggi di una nuova forma di micro-cosmopolitismo, ovvero un cosmopolitismo dal basso imperniato sulla duplice natura dell'esperienza culturale, che è sia specifica che condivisa. In particolare egli menziona l'efficace definizione di cosmopolitismo culturale offerta da Held: "la capacità di restare al di fuori di un singolo luogo (di nascita, crescita o conversione) e di farsi mediatore delle tradizioni" di tale luogo, in maniera simile ai traduttori. Ma quali sono le conseguenze traduttive degli importanti scambi legati ai flussi migratori e che ruolo ha la traduzione in tali processi? L'autore individua due strategie messe in atto dagli immigrati in risposta alla loro nuova situazione linguistica: chiama la prima "assimilazione traduttiva" (*translational assimilation*), intendendo così l'autotraduzione nella lingua dominante della comunità ospitante; la seconda "adattamento traduttivo" (*translational accommodation*), cioè l'uso della traduzione come strumento per la conservazione della lingua d'origine che non rifiuta acquisizioni più o meno estese dalla lingua del paese d'arrivo. In merito a quest'ultima strategia ricorda, citando Povinelli, che il localismo radicale accresce il valore di molte forme culturali, sfatando con intelligenza il luogo comune dell'era dell'informazione secondo cui più ampia è l'accessibilità di un testo più alto è il suo valore.

Cronin passa poi a considerare le implicazioni del fenomeno migratorio nei dibattiti su identità, lingua e traduzione, riflettendo sul contributo della traduzione nel promuovere forme inclusive di cittadinanza. Un'analisi dei processi linguistici legati ai flussi dei lavoratori migranti lo conduce a distinguere tra traduzione estrinseca e intrinseca, ovvero tra la traduzione che si attua oltre i confini della sede operativa dell'azienda e la traduzione praticata al suo interno, risultante in una deterritorializzazione linguistica che rende problematica un'immediata identificazione tra uno specifico territorio e una particolare lingua nazionale. Individua quindi due possibili risposte alla sfida traduttiva della diversità linguistica dei migranti: il "multiculturalismo della differenza", che comporta un'identificazione delle differenze e una classificazione dei migranti in diversi gruppi linguistici ma anche il rischio di un regime di segregazione per classe, razza o etnia; il riconoscimento della differenza linguistica come parte dell'"altro sconosciuto", portatore di un'alterità positiva o negativa, con cui confrontarsi attivamente. Elevando la traduzione a paradigma centrale del pensiero e della pratica politica sarebbe possibile, secondo Cronin, andare oltre l'olismo culturale delle politiche identitarie (per cui le culture sarebbero entità monolitiche e sigillate ermeticamente) e l'egemonia culturale dell'idealismo universalista (secondo cui siamo tutti uguali, quindi le differenze non contano). Superamento che si rende necessario dal momento che, come osserva Homi Bhabha, l'incontro con la novità derivante dalla cultura borderline crea "un senso del nuovo come atto ribelle di traduzione culturale".

A detta dell'autore, inoltre, ogni studio dei contatti internazionali in ambito traduttivo non può non considerare la pratica orale dell'interpretariato, e, soprattutto, il suo ruolo nei momenti più violenti di contatto tra popoli e culture. Esiste infatti un legame cruciale fra traduzione e contraffazione (*forgery*) e fra traduzione e creazione (*forging*) della nazione: nei periodi critici di consolidamento politico ed espansione nazionale, traduzioni e traduttori hanno forgiato la lingua che avrebbe sostenuto le ambizioni del nuovo stato. Ma il termine "traduttore" vuole qui riferirsi anche al traduttore orale, l'interprete. Alla sua posizione e ai diversi ruoli che ha ricoperto nella storia (da testimone a diplomatico, spia, ufficiale) vengono dedicate molte pagine celebrative, forse troppe, seguite a loro volta da analisi dettagliate di alcune delle rappresentazioni che il teatro, la letteratura e il cinema hanno proposto di questa "embodied agency" da Shakespeare alla contemporaneità.

Infine, partendo dal saggio di George Simmel *Bridge and Door*, Cronin identifica sì nella traduzione un esercizio di "bridge-building" (costruzione di ponti) tra due culture, ma ricorda parimenti che essa ha a che fare tanto con la distinzione che con la connessione, perché è proprio l'esistenza di lingue e culture differenti a consentire tale connessione. Quando si varca una soglia l'orientamento ha un preciso significato: citando Pascale Casanova, l'autore sottolinea il legame tra il prestigio culturale e la direzionalità del potere della traduzione, sostenendo che la letterarietà di una lingua sia commisurata non al numero di scrittori o lettori autoctoni, ma al numero di "poliglotti letterari" che la praticano e al numero di traduttori letterari che fanno circolare i testi da o verso tale lingua letteraria. In questo senso sembra opportuno parlare, con Pierre Lepape, di una "dittatura della world literature".

Le ultime pagine del libro sono dedicate al futuro della diversità. Molti autori, da Auerbach ai teorici della scuola di Francoforte all'ultimo Lévi-Strauss, si dichiarano profondamente pessimisti riguardo alla sopravvivenza delle specificità culturali e linguistiche. In molti scritti "disfattisti" si ritrova poi un appello al principio fisico dell'entropia che nella traduzione assumerebbe due forme: l'entropia generale legata al declino della diversità attualmente in corso, ovvero alla globalizzazione intesa come omogeneizzazione, e l'entropia specifica, prodotto precipuo della traduzione in quanto forma di pedissequa imitazione che difficilmente arricchisce la lingua; essa si presenterebbe, pertanto, nel migliore dei casi come una povera imitazione, nel peggiore come un pericolo. Cronin sposa una prospettiva opposta, basata sulla *negentropia culturale* e interessata, più che a piangere le sorti della diversità culturale, ad individuare l'"emergenza del nuovo", di nuove forme culturali, nelle pratiche traduttive. Egli riallaccia questo concetto a quello di micro-cosmopolitismo per spezzare la dicotomia tra locale e globale. Occorre una visione "ologrammatica", egli spiega, che focalizzi l'attenzione sulla complessità delle singole parti del discorso letterario, del particolare che contiene *in nuce* una visione del totale. Come sostiene Victor Segalen, infatti, non siamo mai "vicini" a una cultura altra (senza incorrere nelle trappole dell'etnocentrismo) quanto nei momenti in cui non riusciamo a comprenderla, ovvero quando il nostro dominio interpretativo si imbatte in un ostacolo.

È proprio questa parte propositiva, a mio avviso, la più efficace di un libro che, inoltrandosi nei territori della storia, della sociologia, delle scienze politiche,

dell'urbanistica e della letteratura, fa assurgere la “presenza metonimica” della traduzione a paradigma interpretativo del mondo contemporaneo, un mondo attraversato da flussi di individui, di merci e di informazioni che forse può salvarsi dallo spettro della monocultura e dalla dittatura della lingua unica solo se opta per un confronto dialogico – come quello tra testo originale e testo tradotto, tra autore e traduttore, ma anche tra testo e lettore – in cui sia preservata la specificità dei dialoganti.

Eleonora Gallitelli